

I ragazzi del Johnny's pub

Storie immaginarie di musica rock

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN: 9798624155473

DEDICHE

Le vicende narrate in questo libro sono frutto di fantasia e di affetto per i personaggi trattati, ma non hanno alcun riscontro se non nell'immaginazione.

CONTENUTI

Storie immaginarie di musica

1	Mister Pete
2	Mister Keith – one -
3	Mister John
4	Miss Janis
5	Mister Chuck
6	Miss Patti
7	Mister Syd
8	Miss Debbie
9	Mister Cita
10	Sir Mick
11	Mr. Keith, Mr. James, Mr. John
12	Mister Stuart
13	Mister Keith – two -
14	Il sergente
15	Mister Bob
16	Il chitarrista diabetico
17	Il chitarrista irascibile
18	Johnny B. Cool

STORIE IMMAGINARIE DI MUSICA ROCK

Johnny B. Boogie è il gestore di questo pub immaginario dove lui può incontrare i suoi idoli. È il sogno di tutti, in fondo, e Johnny riesce a realizzarlo.

Il nome prende origine dal brano di Chuck Berry, *Johnny B. Goode*, perché nel panorama rock and roll, secondo Johnny B. Boogie, tutti dovrebbero chiamarsi "*Johnny qualcosa*" e, questa considerazione è un omaggio al grande Chuck come padre putativo della musica rock; così, anche i camerieri sono Johnny B. Strong, Johnny B. Bup, Johnny Stand By, Johnny B. Cool. In fondo, ognuno è alla ricerca dell'origine, della genesi, di un qualcosa che si avvicini alla vera essenza.

Johnny B. Boogie è un fan svitato, ma non pericoloso. È un avvilito che s'è chiuso in se stesso per sfuggire al grigiore della vita e ama così tanto le stelle del rock da accettarne i limiti, gli eccessi, le contraddizioni; perfino i tradimenti: chi può mostrare una simile fedeltà?

Johnny evoca il loro spirito e i suoi idoli gli vengono in soccorso per scuoterlo, come se fossero una voce interiore o un'anima parlante. La vita è dura e spesso l'unica cosa che resta è la consolazione di una birra.

PREMESSA

Il rock and roll non ha certo cambiato le cose nel mondo, ma la vita di molte persone sarebbe di certo stata diversa senza il *rock and roll*. Scrivevo così in Storie di qualsiasi anonimi. Cioè, quando mi sento giù e le cose non vanno, spesso mi consolo con una birra, del tabacco e un disco di blues, la radice del *rock* (e di tante altre cosette). Le persone che hanno inventato il *rock and roll* e molte di quelle che lo hanno cambiato o che sono state fondamentali, lo hanno fatto in poco tempo e quasi sempre senza rendersene conto nel momento in cui lo stavano facendo, ed è incredibile tutto questo.

Nel film *Cadillac Records* sono narrate le vicende della Chess Records, la casa discografica di Chicago fondata da Leonard Chess e dal fratello Phil. Lanciarono gente come Muddy Waters, l'armonicista e cantante Little Walter, Chuck Berry, Bo Diddley, Etta James e altri. Il film si intitola *Cadillac Records* perché Leonard era solito regalare una Cadillac ai suoi musicisti.

Chess fu la dinamo di quello che oggi possiamo chiamare il Chicago blues, quello elettronico. Tutta questa gente si è alternata nell'arco di quindici anni. Il film testimonia, qualora ce ne fosse bisogno, che la matrice del rock era nera. Questi ragazzi, contadini, figli di contadini (come appunto *Muddy Waters*, "acque fangose", soprannome affibbiatogli dalla nonna perché il piccolo Muddy amava sguazzare nel fango delle rive del Mississippi), lavoravano nei campi di cotone dei bianchi e alla fine di una hard day, seduti nelle verande delle case, pizzicavano le corde delle loro chitarre acustiche letteralmente con le mani sporche di terra. Nel giro di poco tempo si trovarono dai campi alle sale di registrazione, grazie ai tipi della Chess. Pieni di soldi, pieni di donne, un gran talento tra le mani e quel disagio che si chiama successo, da gestire.

E' un periodo favoloso, il momento del purismo. Gente che girava con le dita piene di anelli e la pistola nella fondina, tanto per non dimenticare chi fossero e da dove venissero o forse perché non si rendevano conto di ciò che erano diventati. A un certo punto nel film, c'è Muddy Waters fuori degli studi, appoggiato con un piede al muro che fuma una sigaretta. Sembra un personaggio di "Poveri ma belli", ma non lo è. Da un taxi scendono cinque ragazzi inglesi che sono arrivati a Chicago per visitare gli studi della Chess Records. Lui li accoglie, li saluta e gli porta le valige: quei ragazzi sono i Rolling Stones, i fans sfegatati di Muddy Waters!

In quel fotogramma, siamo però già nel '64, quando i ragazzi ebbero il privilegio, dopo in primi successi in patria, di suonare negli studi della Chess in Chicago. Fu in quel momento (fino ad allora gli Stones suonavano solo cover) che cominciarono a scrivere pezzi propri. Quando la favola di Muddy volge al declino, saranno i ragazzi di Dartfort a pagare la tournée inglese di Muddy. Del resto, dovevano pur restituire il favore all'autore del brano Rolling Stone, no?

Anni dopo, molti anni dopo, c'è la storia raccontata da Keith Richards, su un suo recente incontro con Chuck Berry. Un aeroporto in qualche parte degli Stati Uniti. Richards lo vede e gli va incontro per salutarlo. Si avvicina e fa: – Hey, Berry, che succede? Ma il vecchio Chuck che non ama essere disturbato, gli molla un cazzotto sul muso, poi dice: – Ciao, scusa, non ti avevo riconosciuto...

Eh, eh, c'è un solo trono, il posto per uno soltanto in questo mondo.

Oh, il rock and roll è il figlio di una gran puttana, tra tutta questa gente c'è sicuramente un padre, ma non si sa chi sia. Il grande Chuck Berry, appunto, quello di Johnny Be Good, potrebbe esserne il re, se non fosse caduta sul mondo la gran tempesta. È il momento di Elvis e qui non ce ne più per nessuno, l'ora in cui la gran massa si appropria del rock come fenomeno popolare e per i tizi sotto contratto con la Chess Records scende il tramonto, i bianchi rubano scena e paternità. Il bianco che cantava come un nero o un nero che cantava il country dei bianchi, questo era Elvis alla radio. Il periodo che molti amano di più, gente come Lennon per esempio, fu l'Elvis pre-army, il periodo precedente al servizio militare, quello dei dischi per la Sun che va dal '55 al '58. Tre anni, solo tre anni per cambiare la storia della musica rock. Il resto, quel che è successo nel periodo successivo è francamente mortificante per la sua figura, gli incontri col presidente Richard Nixon, la denuncia di The King all'autorità americane riguardo al fatto i Beatles rappresentassero una minaccia per la gioventù statunitense.

Vostra Maestà, Berry non l'avrebbe mai fatto.

Non deve trarre in inganno il fatto che la cronologia degli eventi sia così “stretta” tra il fenomeno Elvis e il rock nero. Fu come una tempesta: un temporale in atto in una parte della città, mentre dalla parte opposta splende il sole. All’inizio erano dei fenomeni locali (Elvis, del resto, “entrò” in tutte le case americane solo quando il colonnello Parker – suo manager – stipulò un contratto con la televisione) e gli Stati Uniti sono un paese estremamente vasto. Gli eventi accadevano in una successione troppo rapida ed erano tanti. Ogni cosa, però, finisce se non si alimenta e se si alimenta troppo, finisce per eccesso. Il tramonto del periodo della Chess Records, il declino di Elvis, ci portano a un altrettanto affascinante evento.

Spesso ci si interroga sulle reazioni di massa, sul fanatismo. E' il 7 febbraio del '64 quando da Londra parte il volo della Pam per New York City. Soltanto tre mesi prima era stato assassinato John Kennedy (Dallas, 22 novembre '63), e il Natale di quell'anno fu una ricorrenza che pochi americani avevano avuto lo spirito di festeggiare. Da novembre fino a all'inizio di quel nevososo febbraio, gli organi di informazione erano ossessionati solo dal video amatoriale sull'omicidio del presidente.

Murray the K è un disc jockey americano dell'emittente radiofonica WMCA di New York. Sull'aereo che da Londra sta volando verso New York, c'è un gruppo musicale inglese (assolutamente sconosciuto in America) e tutto il suo staff. La mattina di quel 7 febbraio, Murray alla radio dà il fischio d'inizio a quella che sarà la pazzia del secolo: Sono le 6.30 del mattino, l'ora dei Beatles. Da trenta minuti essi hanno lasciato Londra. In questo momento si trovano sopra l'oceano Atlantico, diretti a New York. La temperatura è di trentadue gradi Beatles.

Nel giro di un mese, i Fabolous Four avranno ben quattro 45 giri ai primi posti nelle classifiche americane. Il singolo che aveva sconvolto nelle radio i giovani americani era I want to hold your hand, e fu come se, in un certo senso, l'intero paese si tenesse per mano. Il resto è storia e cronaca e leggenda. L'invasione inglese era stata preparata un po' a tavolino (i ragazzi urlanti all'aeroporto di New York, erano stati omaggiati di un dollaro e gadget vari), per il resto fu casuale, frutto di circostanze fortunate e misteriose. Al di là di ogni ragionevole punto di vista, sembrava ciò di cui il mondo avesse bisogno in quel momento.

Lasciano la propria musica, un caleidoscopio di innovazioni e la loro forza sta nei suoni che spesso non passano, non i grandi successi, ma ciò che rimane inascoltato ai più. Poi, rimangono storie, leggende, qualcuno che muore per finta e altri che se ne vanno per davvero, aneddoti e faccende che accrescono la mitologia. Come quella relativa alla consegna degli MBE.

Il 26 ottobre del '65 la Regina Elisabetta consegna ai quattro l'onorificenza di Membri dell'Eccellentissimo Ordine dell'Impero Britannico. In Inghilterra c'è la legge che punisce il proprietario di abitazione, qualora all'interno si consumino sostanze stupefacenti. I ragazzi di Liverpool, questione mai negata né confermata, consumano uno spino nei bagni di Buckingham Palace.

Quando ce l'hai fatta in America, ce l'hai fatta dappertutto. Nessun cantante o gruppo inglese, fino a quel momento, aveva raggiunto l'apice negli Stati Uniti. Ora, sembrava quasi impossibile ottenere visibilità se non si fosse stati di nazionalità britannica. Ci son delle eccezioni, una, più grande delle altre, si chiama Jimi Hendrix. Infanzia complicata e dura gavetta per emergere, Jimi rappresenta quel che potremmo definire il sacrificio più alto. Hendrix e il suo percorso al contrario, dagli Stati Uniti, Seattle, la sua città, all'Inghilterra. È il 23 settembre '66, il ragazzo si imbarca dall'aeroporto Kennedy e atterra all'Heathrow, Londra, la mattina del giorno successivo. Viene fermato alla dogana perché senza permesso di lavoro. Entra in contatto con la scena londinese e partorisce gli Experience. Quattro anni scarsi, tra liti, esasperazioni e cambi di band, quattro album prodotti, fino alla morte ancora oscura, il 18 settembre del '70, a quasi quattro anni esatti dal suo primo sbarco a Londra. Jimi, a cavallo della sua Fender Stratocaster, ha saputo volare oltre il cielo. Il modo di suonare la chitarra, non è stato più lo stesso nella musica rock.

A consegnare un musicista all'immortalità è il suo talento. Credo che si spezzino, in qualche modo, i fili che lo legano alle proprie origini. Un artista appartiene a tutti e diventa universale, nonostante il fatto che, come essere umano, ognuno cerchi di rimaner fedele alle proprie radici e spesso fa riferimento a esse quando la terra comincia a scottargli sotto i piedi. È su questo equilibrio sottile che procede l'esistenza, turbolenta, sfuggente, tra successo e vita personale e che può farci comprendere eccessi e vizi. L'equilibrio è una cosa fragile e spesso, l'equilibrio è nemico dell'arte. È un musicista, quindi, una sorta di monaco laico che si immola sull'altare della musica? Retorica, enfasi, parole, anzi, paroloni, ce n'è tanti di artisti che hanno fatto dell'equilibrio la solida base del proprio lavoro e della propria vita. Coloro i quali, però, in poco tempo hanno scritto il nome proprio in modo indelebile e son volati a miglior sorte, avranno un posto speciale nei nostri cuori. Sono quelli che, in un modo o nell'altro, si sono "sacrificati". Sono gli artisti maledetti e in quella loro pazzia c'è tutto il senso dell'esistenza. Graziati e disgraziati, equilibrati e squilibrati, per quel che mi riguarda, come cantava quello, li ho amati tutti.

Quantificare il patrimonio musicale e artistico è impossibile. Potremmo avventurarci in liste di album, di artisti, ma non finiremmo. Hanno cambiato il mondo, quegli anni? Direi di sì, ma non in senso istituzionale. È che forse, come scrivevo all'inizio, la vita di molte persone sarebbe stata diversa, quelle persone sarebbero state altre persone. Che cosa resta? Beh, resta solo la musica.

1 MISTER PETE

Diceva Mister Pete, glorioso chitarrista che spaccava le chitarre: *io sono come una grossa pietra contro cui tutti vanno a pisciare, piano piano si sgretola.*

Ero un fedele lettore di Rockstar, la rivista musicale nata nel 1980 e un giorno lessi l'intervista di Mister Pete. Mi affezionai a lui e lo elessi mio secondo zio putativo, insieme a Keith Richards.

Adoro queste persone. Sono stati la mia formazione. Hanno sacrificato se stessi per insegnarci a stare al mondo. Sì, lo so che sto esagerando, ma ho già detto che sono stati (e lo sono ancora) i miei idoli. Ora sono solo un po' più rincoglioniti di prima, mi perdoneranno loro, ma chi non lo è lo diventerà presto e perciò, è meglio riderci sopra.

Possiedo molte cose, ma sono tutte immaginarie. Ho un vocabolario personale e astratto in cui scompongo alcuni termini modificandone i significati. E ho un mio pub immaginario, dove la birra non la sudi dopo qualche minuto come una fontana. E posso fumare sigaro o sigaretta perché è certo che lì non fa male.

Seduto al mio tavolino vicino alla vetrata, osservo il via vai sulla strada aspettando che qualcuno dei lor signori citati, venga a trovarmi. Parliamo dei tempi andati, posso fare ogni domanda perché nel mio pub anche loro si rilassano e non sono scontroso anche se questo dipende dalle domande. Le rockstar sono animali e come le bestie hanno quel particolare intuito di sapere quando fidarsi. Di me si fidano, non sarò un principe dell'intelletto, ma io non li tradisco.

Il fatto che alcuni siano morti e altri siano ancora su questa terra, non è una storia strana perché non si tratta di superare tempo e spazio e materia. Sono i messaggi che loro hanno lasciato o le cose che hanno detto. Si discute sulla vita, sulle stronzate, e si passano dei bei momenti.

Dunque, dicevo, anzi, scrivevo, che stavo riflettendo sulla dichiarazione di Mister Pete riguardo alla pietra dove lui sarebbe andato a mingere. In

effetti, tutto si modifica. Il nostro corpo (anche se facciamo di tutto per nascondere i segni che il tempo lascia), le nostre idee (non sempre ma a volte), la nostra indole (per istinto di difesa), ma cambiano anche le cose intorno a noi. I luoghi che abbiamo frequentato, la gente, i tuoi idoli, i costumi, le abitudini e le necessità.

Un giorno, alludendo al verso di My generation (*voglio morire prima di diventare vecchio*) dissi a Mister Pete: – Proprio tu fai il discorso sulla pietra che si sgretola?

– Perché? – Chiese lui.

– È una contraddizione – risposi io. – Prima volevi morire e ora parli di resistere al tempo?

– Ah, maledetto quel verso. Mi ha procurato solo un mucchio di grattacapi. Andiamo, tutti cercano di resistere. Che cosa dovrei fare? Uccidermi per essere coerente?

– Uh, uccidermi per essere coerente: bello, potrebbe essere il verso per un altro brano, Pete...

– Tutti nella musica rock hanno scritto versi sulle pietre che rotolano... e il mio non è un verso, ma solo una maledetta intervista!

– Tutti chi?

– Beh, Dylan, e poi anche Muddy Waters che ha dato il nome ai Rolling Stones...

– Ah, Dylan...

– Oh certo, tutti vi riempite la bocca con Dylan...

– Dylan è Dylan...

– Che cosa vorresti dire? No, dimmi: a cosa vorresti alludere con questo? Che io non sono all'altezza di sua altezza Dylan?

– Non ti piace Dylan?

– Certo che mi piace Dylan.

– E allora?

– Beh, io sono quello che spacca le chitarre. Capisci?

– No.

Bevve un sorso e pensò per un minuto. Sbatteva le labbra assaporando la birra. Poi disse: – Nemmeno io. Di solito mi trovo di fronte un giornalista che risponde di sì. È un modo per voltare pagina. Chiaro?

– Oh sì, adesso è chiaro.

– Bene. È solo rock and roll, in fondo – disse guardandomi in cagnesco e intimandomi di non aggiungere nulla, ben sapendo di aver citato un pezzo degli Stones. Mi limitai a chiedergli che rapporti mantenesse con loro, con i Rolling Stones. Non rispose subito, fece una smorfia.

– Adoro Mick – mi disse.

– E Keith? – Chiesi io maldestramente. Mister Pete non aggiunse altro, così gli spiegai che anche Mister Keith lo consideravo a buon diritto uno zio acquisito come lui, come Pete, insomma. Lui biasciò una serie di epiteti in inglese *arvaico* (devo aggiungere, per facilitare la comprensione, che in questo strano posto si parla un linguaggio comune, ma gli insulti sono nella lingua madre di ognuno) di cui comprendevo soltanto il ripetuto uso di *fuck* e *fucking*. Pensai che sarebbe stato meglio restare in silenzio per qualche istante e fargli sbollire la rabbia. Cambiai tattica, cercando di adularlo.

– Mi piace il tuo album solista.

– Quale?

– White City.

– Ah, to remember White City fighting – canticchiò mister Pete orgoglioso.

– Grande album, Mister Pete, bravo.

– Yeah. Quando esci da un gruppo come il mio, tutti i progetti solisti sono delle rivendicazioni.

– Cioè?

– Beh, è come dire, questo sono io. Sono il migliore tra noi.

– Già, ma i fans amano tutti i membri dei gruppi sciolti.

– Questo lo so. Però è giusto ribadire. Tanto per giocare.

– Ti piace questa birra?

– Sì. Ne prendo un'altra – Pete si alzò e andò verso il bancone. Ordinò e tornò al tavolo.

Sul piccolo palco c'era un ragazzo che suonava i pezzi di Billy Bragg tra cui *Greetings To The New Brunette*. Quando giungeva il verso *another pint of beer* (ops, ci sta un'altra pinta di birra) mi commuovevo sempre. Andò così anche quella volta. Pete se n'accorse e si avvicinò al ragazzo. Al secondo giro del pezzo, quando lui stava per ripetere il verso, Pete si unì al coro *another pint of beer*, mimò l'assolo di chitarra, finì la scolatura e tirò il boccale sul pavimento, spaccandolo come se fosse stata la sua vecchia chitarra, come se fossero stati ancora i tempi andati. Poi salutò, si avvicinò alla cassa, pagò la consumazione e sparì con tutte le risposte che quella volta non ebbi il tempo di ascoltare.

Uscii anche io. Mister Pete ha una camminata singolare: brevi passi e poi salta, come quando sul palco davanti alla folla, roteava il braccio sulla chitarra. Sorrisi, fissai l'insegna del pub, e restai a guardarlo allontanarsi.

2 MISTER KEITH – ONE -

Possiedo molte cose, ma sono immaginarie. Il rock ha significato tanto e continua a rappresentare molto. Ne ho bisogno, eppure non mi basta solo la musica. Voglio loro, quelli che il rock l'hanno fatto e facendolo, hanno fottuto per sempre anche me.

Inventare un posto come questo, era l'unica maniera per aver a che fare con i miei diletta. È tutto nella mia testa, è solo nella mia immaginazione. È solo rock and roll.

È un posto sacro, il pub. Sacralità e rock and roll: beh, voi sapete com'è, no? Le panche, i tavoli, lo stile Urban e la sua atmosfera metropolitana, questo silenzio monastico che alimenta la fantasia, o forse è soltanto colpa della birra che mi fa vaneggiare, che importanza ha?

Due tizi siedono a tre tavoli dal mio. Il tintinnio dei loro boccali mi desta dalle mie considerazioni. Quando riconoscono l'uomo che entra e siede al mio tavolo, i due continuano a girarsi. Non sono geloso, m'infastidiscono gli sguardi fissi.

- Succede perché non ci sei abituato – dice l'uomo.
- Oh, ciao zio. Leggi anche nel pensiero?
- Ne ho viste talmente tante che ho sviluppato certe abilità...
- Oh, non ne dubito...
- Beh, insomma, che cavolo vuoi?
- Ho letto il tuo libro.
- Bene.
- È bello.
- Mmm...
- Una vita da vero scellerato del rock. Bella pietra, non potrebbe mancare nella mia libreria.
- Yeah, lo penso anch'io, ma...

- Cosa?
- Come on, dopo tutti questi salamelecchi, stai per dirmi qualcosa che non t'è piaciuto...
- No. Cioè...
- E quindi?
- Ok. Perché quel capitolo sul pisello di Sir Mick?
- Oh, non ho rovinato l'immagine a nessuno. Mick, comunque, non avrebbe potuto competere con il membro di Hendrix o con quello di Zappa... e nemmeno col mio, dopotutto...
- Io penso che non sia stato corretto soffermarsi sulle dimensioni del sesso di Sir Mick...
- Scherzi? Sono cose interessanti. I fans impazziscono, ah, ah, ah...
- Io mi chiedo che bisogno c'era di soffermarsi su una tale questione...
- Mi sembra che tu la prenda su un piano personale.
- Perché?
- Sì, sembra che la faccenda riguardi te: che cosa c'è che non va, ragazzo?
- Ti pare ci sia qualcosa che non vada? E poi, stavamo parlando di Sir Mick: come reagiresti tu, se qualcuno speculasse sul tuo pisello?
- Ho capito.
- Cosa?
- Oh, lascia perdere...
- No, dimmi pure...
- Non ha importanza, Johnny!
- Sì, per me ha importanza...
- Ok. Tu non scopi.
- Io?
- Oh, a me puoi dirlo. Sei uno sfigato, ma ti vorrei bene lo stesso.
- No... beh... io... insomma, ultimamente ho avuto un crollo verticale in questo settore, ho subito solo una grave recessione e le mie quotazioni sono un po' in ribasso...
- Solo un po'?
- Beh, andiamo, non sono certo Sir Mick, io!
- Perché t'interessi tanto a Mick?
- Ascolta: anch'io penso che Sir Mick sia un po'...
- Hey: sta attento a quello che dici. Solo io posso insultare Mick.

I suoi modi sono perentori e convincenti e io sono solo uno che porta rispetto. Forse troppo. Sì, sono troppo devoto a tutti quelli che m'hanno strappato l'anima. Lui indossa delle strane scarpe verdi che sembrano ali di farfalla.

- Non intendevo insultare nessuno.
- Va bene.

– La parte che riguarda tua madre, quella è commovente. Eh, *Malaguena*...

– Yep.

– E poi...

– Sentì: basta, Johnny! Mi hai rotto i coglioni, sai?

– Beh, ma io...

– Quella è bella, quell'altra parte è brutta... non c'entra un cazzo, sai? È solo così che è andata. Non è un problema di ciò che ti piace o no.

– Era solo per parlare...

– Lo servono un Daniel's in questo cazzo di posto?

– Beh, veramente...

– È proprio un cazzo di posto. Dove mi hai invitato, Johnny?

– La birra è veramente di ottima fattura...

– Ottima fattura... parli come un sarto, lo sai?

– Eh, un sarto...

– Birra hai detto?

– Sì, c'è quella rossa che...

– Rossa?

– Sì, rossa.

– E sanno aggiungere un po' di vodka alla birra rossa, in questo cazzo di pub?

– Beh...

– Ok. Una birra rossa. Liscia, Johnny, per favore.

– Bene. Te la faccio portare subito.

– Vedi Johnny, non devi essere così compiacente...

– Ma tu per me sei...

– Io sono solo uno stronzo come chiunque altro. Sono solo un'equazione.

– Un'equazione?

– Ma sì, Johnny. Sono un tale che è stato elevato a qualche potenza, ma che ridotti i termini, diventa come gli altri numeri, capisci? Cerca di vedermi senza proiezioni. E perdona i miei capricci.

Si toglie le scarpe con le ali di farfalla. Poggia i suoi piedi stanchi sulle mie gambe. Mi guarda fisso e s'accende una cicca. Soffia sulla mia faccia il fumo che esce dai suoi poveri polmoni.

– Lo sai Johnny? Sei un gran ragazzo.

Poi, scalzo, sale sul piccolo palco e con la chitarra acustica suona un pezzo.

– Questa è per il mio amico Johnny B. Boogie.

È *Malaguena*. Alla fine, esce. Prende la birra e lascia le scarpe verdi. Gli corro dietro.

- Hey, Keef: le scarpe!
- Sono tue, Johnny. Questa vita fila via in fretta, ma tu metti le ali ai piedi e prova a volare!

3 MISTER JOHN

Sono tutte immaginarie le cose che possiedo e nessuno me le può togliere. Conosco due cose che alimentano la fantasia: la musica e la birra. A parte il sesso, che può appagare (o non appagare), pure se dopotutto, il rock and roll è sesso, quindi si torna al punto di partenza.

Non puoi certo dire che seguendo il ritmo di uno come il Re del Boogie, qualcosa non si scateni nel tuo stomaco per spingersi più giù, e che non ti venga voglia di scopare. Che lo faccia oppure no, sai che quella cosa può liberare l'animale che c'è in te. Conosco molti chitarristi che fanno sesso andando a ritmo con la chitarra di qualcun altro. È un buon allenamento. Che dire? Io sono a corto di fiato.

È possibile bere o mangiare una cosa in questo posto?

Guardo l'uomo. Sono paralizzato: è il Re del Boogie! Ormai mi pare che solo a pensarli, i fantasmi si materializzino.

- Ci penso io: Johnny, porta una birra! – Dico a Johnny B. Strong.
- Ok, Johnny – risponde B. Strong.
- Johnny, prepara una patatina: svelto! – Dico a Johnny Stand By.
- Cinque minuti ed è pronta, Johnny – risponde Stand By.
- Che confusione, Johnny: ma in questo posto tutti si chiamano Johnny?
- Mi chiede il Re.
- Sì, è per Mister Chuck. Sai, *Johnny B. Goode...*
- Perché mai quest'omaggio al vecchio Chuck?
- Perché lui è il padre.
- Di chi?
- Del rock and roll.
- Mi dispiace dirtelo, Johnny, ma non si sa con esattezza chi sia il padre del rock and roll.

- Oh... non lo dici per questioni in sospeso con Mister Chuck?
- No, per niente. E non ha neanche una madre, il rock, figliuolo...
- Oh... dunque, non sarà mica opera dello spirito santo?
- Non essere blasfemo, Johnny. Mio padre era un predicatore battista.
- Oh, capisco.
- E così, qui tutti si chiamano Johnny.
- Sì, è una delle nostre caratteristiche.
- Già. E quali sono le altre?
- Beh... in realtà, questa è l'*unica* caratteristica.
- Ah, è una bella caratteristica.
- Davvero?
- No... ma la tua la birra è buona.
- In alto i boccali, alla tua salute, Re del Boogie.
- Già, è così che mi chiamavano tutti.
- C'è qualcosa di eccellente in questo.
- Eccellente? Parli come un Lord, figliuolo...
- Non condividi?
- Tutti siamo dei re, in qualche modo.
- Beh, non tutti.
- Perché? Tu non sei forse il Re di questo pub?
- In un certo senso...
- No "*in un certo senso*": tu sei proprio il Re, in questo posto!
- Mi stai convincendo – rispondo. Poi, mi rivolgo a Johnny B. Bup: – Hey, Johnny, portami un'altra spina. Subito!
- Non puoi prenderla da solo, Johnny? Io devo aiutare Johnny B. Cool ha scaricare i fusti della birra. Pesano un accidente!
- Come ti permetti, Johnny? È un ordine!
- Ma che ti prende, Johnny?
- Io sono il Re del pub, ecco che mi prende!
- Beh, ma allora se tu sei il Re del pub, io sono il Re della banco della birra, Johnny. Quindi prendila da solo!

Guardo esterrefatto il Re del Boogie. Non ho trovato conferme alla mia nuova, presunta, consapevolezza. Lui dice: – Non te la prendere, Johnny. In fondo ognuno è il Re in qualche cosa. Capisci?

- Temo di sì. Allora non serve a niente essere un re – rispondo.
- È per te stesso, Johnny. Serve per la tua autostima.
- Beh, ma...
- Ascolta, Johnny: io non ero il Re del Boogie perché ero bravo o per un diritto divino. È solo che quando io cantavo, prendevo il tuo dolore, lo mettevo sulle mie spalle e ti aiutavo a portarlo. Insomma, è una metafora, Johnny. Per questo dicevano che ero il Re del Boogie.
- Oh... ma a me nessuno dice che sono il Re di questo pub!

- Lo dico io, Johnny. È un posto favoloso questo, dove io posso venire e stare in pace a ristorarmi. E per questo, tu sei il Re di questo pub.
- Oh, grazie molto. In effetti, la tua è una visione diversa.
- È il blues, Johnny, uno stile di vita, come la meditazione o la preghiera o qualunque cosa in cui tu creda.
- Io non ho una cosa in cui credere.
- Beh, tu credi nel blues, nel rock, nella musica, nella birra.
- Questo è vero.
- Certo che è vero.
- Però, c'è una cosa che non mi piace.
- E cosa?
- Che prima o poi, un re deve abdicare, prima che qualcuno gli sfilii il trono da sotto il culo.
- Non è proprio così, sai Johnny? Non nella musica...
- Che cosa vuoi dire?
- Beh, tu pensi che io sia morto, ma lascia che ti dica una cosa: non è così.
- Non è così?
- No: io vivo nell'anima di tutti quelli che ascoltano ancora la mia chitarra suonare, mi capisci? Quindi, sono ancora il Re del Boogie, nonostante tutto.
- Lo sai perché ho scelto di chiamarmi Johnny B. Boogie?
- Certo che lo so. Non è un caso se sono capitato qui. Questo blues è per te, Johnny B. Boogie.

4 MISS JANIS

Possiedo tutte cose immaginarie e a volte ho l'impressione di aver sbagliato. Sono fuggito, mi sono isolato dal mondo, dove mi sentivo inadeguato, per rifugiarmi in questo posto: è solo qui che ritrovo una mia armonia. La solitudine è una droga, non riesco a fronteggiare serenamente gli accadimenti e così ho lasciato che nella mia vita non succedesse nulla. La osservo scivolare via, niente è cambiato da quando ero un ragazzo, è un bene questo?

Tutti hanno trovato una strada, in una maniera o nell'altra, tutti sono riusciti a integrarsi e a crescere. C'è una sentenza inappuntabile nella logica delle cose che vanno in onda, ed è che io sono un fallito di bell'aspetto, un emarginato che tenta di nascondere la sua condizione. È difficile gestire la sofferenza.

– La logica di questo mondo è stupida, Johnny.

– Oh, tu ragazza, proprio tu: devo sembrarti un cretino, vero?

– Mi offri una birra rossa, Johnny? Ho sentito in giro che è molto buona.

– Oh, ma certo: Johnny – dico a Johnny B. Strong – una birra per lei. E una per me.

– Subito, Johnny – risponde lui.

– Stavamo dicendo? – Le chiedo.

– Non c'è bisogno di ripetere – fa lei – ti ho ascoltato. Non hai segreti per me, Johnny...

– Oh bene, è un tale sollievo non dover ripetere... non vorrei annoiarti...

– Oh, andiamo, tu sei il mio Bobby McGee, dolcezza...

– È un onore...

– Oh, però, non essere così compiacente, Johnny...

- Eh, me lo dicono tutti...
- Lo so, s'è sparsa la voce, Johnny... tu sei il nostro idolo...
- No, non dire così, ti prego...
- *Na nana nana... stare bene è facile...*
- Oh, yeah...
- Mi fa sentire bene questo posto, Johnny...
- Tu mi fai sentire bene!
- Ne sono felice, Johnny. Non badare a quello che dice la gente, lasciali fare, te lo dice una che fu eletta *uomo più brutto del campus*, quando ero all'università...
- Certo, non dev'essere facile quando sei giovane...
- No. Beh, quei ricordi sono amari... ah, la mia acne giovanile...
- Già...
- Sai che cosa ti invidio, Johnny?
- Tu a me? E che cosa?
- Tu non hai paura della solitudine. Io ne ero terrorizzata...
- Io non ho la tua voce...
- Avevo paura che mi abbandonasse, una paura fottuta, Johnny...
- Beh, non t'ha mai abbandonato.
- No, era solo una paura. Sembra che la testa non smetta di proporti brutti pensieri... è questo che mi faceva paura della solitudine, Johnny... ma poi ho capito che quei pensieri, erano solo parole. E io le usavo cantandoci sopra.
- Facendo l'amore con ventimila persone...
- Eh, non fare il moralista.
- Era solo per dire...
- È il blues, Johnny, è tutto qui, non c'è molto altro...
- Già, facile a dirsi...
- Ah, come mi fa sentire bene questo posto!
- Puoi venire quando vuoi, lo sai?
- Lo so, dolcezza...
- Sicuro.
- Lo sai che cosa facciamo, adesso, Johnny?
- Che cosa facciamo?
- Ci beviamo un'altra birra!
- Senz'altro!
- Ma tu non essere così compiacente, Johnny!
- No, macché...
- Oh, come mi sento bene in questo posto!
- Tu... sei così bella quando sei felice...
- Sei un brav'uomo, Johnny... *è facile... na nana na...*
- Yeah...

– Ora farò una cosa solo per te, Johnny, ma tu non pensare più di essere un fallito.

– Va bene.

– La fragilità, a che serve nasconderla? Molla qualche cazzotto al vento, Johnny. Sarà come affrontare la vita.

– Già.

– E ricorda: ogni volta che vedrò una cartolina con scritto *I ragazzi dal Johnny's pub*, io correrò a trovarti, Johnny.

– Bene.

– Ok? Il prossimo brano è un riadattamento. Si chiama, *Me and Johnny B. Boogie...*

5 MISTER CHUCK

Possiedo molte cose ma...

- Hey, tu: cerco un tale che si chiama Johnny.
- Qui tutti si chiamano Johnny.
- Già, ma io cerco il più Johnny di tutti!
- Hey, amico, cerca di calmarti. Ti faccio portare una birra?
- Pensi di comprarmi con una birra?
- Qual è il problema, fratello?
- Io non sono tuo fratello, ok?
- Ok.
- Il problema è che c'è uno stronzo che si fa chiamare Johnny B. Boogie, per via di un mio brano, che senz'altro conoscerai, *Johnny B. Goode*...
- Oh, Mister Chuck... io sono lo stronzo!
- Ah, sei tu? Sto per darti un colpo sul muso, ragazzo...
- Beh, ma io pensavo...
- Lo sai che fine faccio fare a quelli che pensano sbagliato come te?
- Sentì, Chuck...
- E non chiamarmi Chuck, ho già detto che non sono tuo fratello...
- Come vuoi essere chiamato?
- Mister Chuck, va bene.
- Ok. Mister Chuck, la mia è soltanto ammirazione. Per me tu sei il padre del rock and roll...
- Che cosa? Non ci provare nemmeno: io ho quattro figli ma non ho eredi, ok?
- Il fatto è che...
- Non hai una personalità tua, coglione? Tuo padre non ti ha dato un nome?

- Beh, ecco, io non so chi sia mio padre...
- Ah... e perché non provi a cercare lui invece di rompere il cazzo?
- Hai ragione Chuck... cioè, Mister Chuck.
- Ti sei ficcato in un grosso guaio, ragazzo...
- Mi dispiace...
- Ah, ti dispiace?
- Come possiamo fare?
- Adesso devo colpirti, capisci?
- Oh...
- È per il tuo bene...
- Ma...
- Prima però, è possibile bere qualcosa in questo cazzo di posto?
- Birra rossa?
- Ok, birra rossa!
- Ah... complimenti, eh, Mister Chuck...
- Perché?
- Tua figlia è un'attrice bravissima... ed è anche una bella gnocca...
- Non sapevo che facesse l'attrice...
- Halle Berry non è tua figlia?
- Chi?
- È una grande attrice...
- E perché io dovrei essere il padre di tutti quelli che si chiamano Berry?
- Oh, ho fatto una gaffe...
- E comunque, se fosse stata mia figlia, avresti già pensato a portartela in camera, vero, Johnny? È così che mi porti rispetto?
- Beh, hai detto che non è lei tua figlia...
- Che c'entra? *Se fosse stata mia figlia*, ho detto, e tu il pensiero lo hai avuto comunque...
- Beh, ma...
- Questa cosa è grave: mia figlia, Johnny, ti rendi conto? No, io devo colpirti e ti colpirò più forte... ma dopo un'altra birra...
- Ok, Mister Chuck. Hey, Johnny, un'altra birra...
- Sta viaggiando, Johnny – fa Johnny B. Strong.
- Per me, tutti dovrebbero chiamarsi Johnny nell'ambiente del rock – dico a Mister Chuck.
- E perché mai? – Fa lui.
- Te l'ho detto: per *Johnny B. Goode*. Tu sei il padre del rock...
- Ok, va bene, Johnny, non capisci un cazzo ma io so che dici certe cose per ammirazione.
- Certo, Mister Chuck.
- Adesso, però, la birra è finita e io devo proprio farlo, Johnny.
- Che cosa?
- Colpirti.

- Beh, dopotutto, per me è un onore...
- Smettila...
- Grazie Mister Chuck...
- Eh no...
- Cosa?
- Sei troppo compiacente...
- Io?
- Johnny, non c'è gusto a picchiarti.
- Non dire così, Mister Chuck...
- Mi hai deluso, Johnny, non meriti i miei colpi...
- Oh...
- Me ne vado Johnny...
- No, Mister Chuck, ti supplico, colpiscimi: è un grande piacere per me...
- Basta così, Johnny, sei anche masochista: che schifo!
- Ok. Lo sai che c'è?
- Cosa?
- Mister Chuck sembra il nome di un panino di McDonald's!

SBRANG!

- Grazie, Mister Chuck, bel colpo!
- Ti avevo avvertito, Johnny... e stai alla larga da mia figlia!

6 MISS PATTI

Possiedo cose che sono immaginarie e ho raggiunto una consapevolezza: sono soddisfatto e non lo sapevo. Sì è paradossale, ma solo in apparenza. Quando cade l'inconsapevolezza, la consapevolezza ti appare nella sua equa dimensione.

Ero davanti a una vetrina di abbigliamento e guardavo senza interesse maglioni, felpe e pantaloni. Ho pensato da quanto tempo non compravo un capo di vestiario. Anni prima, quando non mi sentivo a posto, spendevo soldi acquistando compulsivamente qualsiasi cosa: vestiti, film, profumi. Lo facevo di continuo, possedere acquietava per un po' di tempo la mia insicurezza, ma quando il suo livello scendeva, dovevo tornare a spendere. Poi, non ricordo bene quando, questo processo s'è fermato. Probabilmente ho acquistato tutta la musica che era possibile e adesso mi basta così. Mi trovo in questo posto dalle cose immaginarie, non possiedo nulla concretamente, ho solo quello che mi occorre. Me ne frego del mio aspetto, o meglio, ci tengo il minimo ragionevole, sto imparando a superare le chiacchiere della gente, sono soltanto quello che sono. È vero che sono solo, ho frequentazioni soltanto nel mondo della fantasia e non riesco ad andare a tempo con la realtà. A parte questo, mi sento bene.

- Oh, è un bel profilo, Johnny.
- La grande poetessa!
- Sono solo una che lavora.
- L'unica poetessa, in realtà...
- Mi hanno avvertito che sei troppo compiacente, Johnny.
- Amo chi supera il concetto di personaggio per essere solo una persona. E tu lo sei.
- Anche tu, mi piace chi si accetta per quello che è.
- Sei troppo compiacente ...

- Non l’ho già sentita questa?
- Sì, è il mio capo d’imputazione...
- In questo posto si beve birra rossa, vero?
- Certamente.
- Una, per piacere.
- Johnny? Birra rossa a questo tavolo.
- È in viaggio, Johnny – risponde Johnny B. Strong.

Johnny B. Strong, s’avvicina con due pinte di birra. La guarda e dice: *è un vero piacere, Mrs. Patti*. Lei sorride: *il piacere è mio*. Johnny B. Strong s’impegna in un inchino improbabile e torna dietro il banco. Mette musica in sottofondo: *Because the night*, che con tutta la ricchezza di materiale a disposizione, dev’essere il primo che ha trovato.

– Oh Gesù: non l’ho mai visto fare una cosa del genere, a nessuno! – Le confido io.

– La compiacenza è il criterio con cui scegli il personale, a quanto pare!
– Ride.

– Sembra di sì!

– Bello questo locale, è tranquillo. Il posto ideale per sedersi e raccogliere appunti. Io vivo di parole, Johnny.

– Oh, le tue parole... molti dicono che la musica è importante, che nasce prima...

– Non è un processo standard. E poi, per me è diverso. Ho sempre amato la scrittura, quindi...

– Hai dei testi molto potenti...

– Mmm...

– *People have the Power* è forte, Mrs. Patti. Il fatto di sognare e di cacciare i folli...

– Oh Yeah...

– Io ho sempre visto il rock come un grande partito internazionale...

– Che partito?

– Politico.

– Bah... non so se sono d’accordo...

– Perché?

– Io non sono un politico, cerco solo di comunicare. Sono i politici che gestiscono le risorse, pure se hanno anche equilibri e interessi vari con cui fare i conti.

– Quindi?

– I cambiamenti avvengono sempre in un periodo dilatato di tempo. Seguendo queste trame, il musicista rock rischia di fare il donatore di speranze vane, può far leva sull’opinione pubblica e prestare la sua faccia, ma poi la politica ha i suoi tempi biblici. In realtà, l’essere umano ama complicarsi la vita.

- Già, quest'ultimo concetto riassume un po' tutto...
- Bisogna andare avanti e non mollare, Johnny...
- Immagino che non sia stato facile per te...
- Beh, avevo due figli quando ho perso mio marito, un conto bancario in rosso come questa birra. Dovevo lavorare e badare ai ragazzi. Problemi quotidiani come qualunque donna. Non è stata come la vita di una star, piuttosto sembra il diario di una casalinga.
- Tu sei...
- Ascolta: mi dispiace di non rispondere al cliché che tu hai di una musicista, ma...
- Stai scherzando? Io nei musicisti cerco proprio la normalità, anche se questo può deludere qualcuno, ma non me!
- Bene, Johnny.
- Oh, è così, puoi giurarci.
- È buona questa birra.
- Beh, è solo una normale birra rossa, come tutte le altre...
- Ah, ah, ah...
- Perché ridi?
- Oh, non offenderti, ma...
- Cosa?
- *Una normale birra come tante altre*: cerchi di essere coerente per compiacermi ancora?
- No, è che... beh...
- Non c'è niente di male nell'eccezionalità, quando è autentica: questa birra è proprio buona.
- Eccezionalità... come incontrare il Papa?
- È uno che porta la sua croce, nel bene e nel male. Del resto, tutti portiamo una croce, giusto Johnny?
- Tu riesci a semplificare tutto: è straordinario!
- Bel paradosso, Johnny, complimenti...
- Oh, lo so, a volte sono così goffo...
- No, è divertente. Davvero.
- Grazie.
- Non hai una ragazza, Johnny?
- Io?
- Sì, tu.
- No.
- Qual è il problema?
- Non lo so.
- Mmm...
- Io ho bisogno di stare tranquillo, non riesco a seguire i ritmi della vita. Osservo, ma non riesco a partecipare. Mi spiego?
- Credo di sì. Eppure un giorno troverai una ragazza, Johnny.

- Oh... magari anche io le suonerò *Because the night!*
- Bella scelta, Johnny. Buona fortuna!

7 MISTER SYD

Notte fonda. Un uomo si aggira fuori del pub, ha in mano una busta di biancheria. Indossa una t-shirt con la scritta *I am Mister Syd*. Sembra spaesato, come se si fosse perso. È fermo e osserva la luna. Quanti versi sono stati declamati alla luna?

Nel mondo dell'immaginazione accade la gran parte delle cose, per il resto viviamo in uno stato di generica staticità. Qualcuno ha detto che usiamo solo una parte del nostro cervello: che cosa ne è stato dell'altra?

L'uomo entra nel locale. Ha un'aria mite, studia l'ambiente, poi mi guarda.

- Sei un tipo strano tu – dice lui a me.
- Mi ascoltavi?
- Sì, fai delle strane domande...
- E tu sapresti rispondermi?
- Beh, io cercavo solo una lavanderia per lavare le mie magliette.
- A quest'ora di notte?
- Non riesco a dormire.
- Capisco...
- ... e poi, mi piace restare in lavanderia, c'è profumo di pulito...
- Oh, certo...
- Io mi rilasso in lavanderia...
- Già...
- Sempre meglio che guardare la televisione, no?
- Hai ragione...
- Tu sei molto compiacente...
- Eh, me lo dicono tutti...
- Bello questo posto: cos'è?

- È un pub!
- Ah... e non avete lavatrici?
- No, abbiamo della pastosa birra rossa...
- Io cercavo una lavanderia, amico, però, ora che sono qui, un succo di frutta lo gradirei...
- Mi dispiace. Non abbiamo succhi di frutta...
- Capisco...
- Che cosa posso offrirti?
- Oh... dunque, che cosa potrei prendere? Acqua ne avete?
- Sì, direi di sì...
- Allora acqua fresca, grazie...
- Bene. Johnny? – Faccio a Johnny B. Strong – una caraffa d'acqua...
- Fresca, per piacere... – fa Mr. Syd.
- Sta viaggiando, Johnny – risponde Johnny B. Strong.
- Amico, quindi non sai dirmi dove posso trovare una lavanderia per lavare le mie magliette?
- No, mi dispiace...
- Proverò a cercarla di giorno...
- Sono sicuro che la troverai...
- Speriamo...
- Ecco l'acqua, amico...
- Grazie, Johnny... è proprio fresca... e poi è dissetante...
- Sì...
- Sai Johnny, ti ho sentito prima, mentre stavi pensando... a volte a me capita di sognare...
- Oh, forza Mr. Syd, raccontami dei tuoi sogni...
- Beh, sono dei sogni molto brevi...
- Descrivili...
- Davvero vuoi sapere?
- Scherzi? Ma certo...
- Beh, ecco... io... è un sogno un po' singolare, in effetti...
- Non preoccuparti...
- Io... nel sogno... io suono in un gruppo rock di successo...
- E ti piace?
- È la cosa migliore che può capitare... poi, però, mi sveglio e torno sui miei passi... non è facile essere in una rock band di successo...
- Perché?
- Devi nuotare in avanti, io sono un tipo che ha bisogno di galleggiare.
- È un'immagine confusa, però rende l'idea...
- Sai, Johnny, la mente è... un animale selvaggio, la maggior parte della gente riesce a domarla... è un organo dentro una custodia, in fondo, e tende a liberarsi...
- Oh... è profondo quello che dici...

- Grazie Johnny. Sai dirmi a che ora apre la lavanderia?
- Domani mattina, Mr. Syd.
- Ti dispiace se aspetto qui?
- No, certo.
- È un bel posto questo.
- Grazie, Mr. Syd.
- Ma sì, mi sento bene. È ampio ma tranquillo, ti puoi riposare... e poi, nessuno ti cerca.
- Ti da fastidio quando ti cercano?
- Beh, non ho molto da dire... faccio la spesa, vado a passeggio, curo il giardino...
- Una vita tranquilla...
- Sì, una vita tranquilla... ti dispiace se schiaccio un pisolino?
- No, qui puoi riposare quanto vuoi...
- Ma tu svegliami quando apre la lavanderia...
- Sicuro.
- Magari faccio un bel sogno...
- Buon riposo, Mr. Syd...
- Oh, sei molto gentile, Johnny...

8 MISS DEBBIE

Possiedo molte cose immaginarie. In questo posto mi sento a casa. Mi piace restare seduto al tavolo sorseggiando la birra e guardare fuori dalla vetrata il mondo che si affanna. Non ho molti interessi oltre alla musica e possiedo solo cose immaginarie, ma questo forse l'ho già detto.

- Ciao Johnny!
- Salve Miss Debbie.
- Carino questo pub...
- Oh, non è il CBGB...
- Ti dico che è ok, Johnny, io ne ho bazzicati di locali...
- Beh, grazie... certo, io non sono Mister Kristal...
- Ognuno è quello che è, Johnny...
- Già...
- Perché essere un altro quando si può essere se stessi?
- Io non saprei da dove cominciare...
- Hai già cominciato, Johnny...
- Tu credi?
- Ho fiducia in te.

È una parola magica: nessuno mi ha mai detto *ho fiducia in te*. S'insinua come un mantra. Davanti a me, la bionda più famosa della *new wave*, dice delle cose carine. Non capita spesso. La gente ben di rado dice cose carine, preferisce tenerle per se stessa.

- Ti piacciono i miei stivali, Johnny?
- Sì, vanno bene con i pantaloni di pelle...
- Beh, questi non li ho trovati nella spazzatura...
- Sei molto sexy...
- Dici?

- Assolutamente...
- Sei il mio bambino, Johnny...
- Oh...
- Dovresti distrarti, Johnny...
- Beh, non è mica facile...
- Dovresti uscire, incontrare persone...
- Io...
- Cosa?
- Mi da fastidio vedere la gente...
- E perché?
- Non lo so, forse perché in troppi hanno un'alta considerazione di se stessi...
- È possibile bere qualcosa, Johnny?
- Oh, ma certo: Johnny – dico a Johnny B. Strong – due rosse al tavolo, per piacere.

Stanno viaggiando – risponde lui. È un bravo cameriere, Johnny. Ha la capacità di prevedere le ordinazioni, del resto, non è difficile, in un pub cosa puoi bere se non la birra? Lui però, è davvero bravo. Giunge al tavolo visibilmente emozionato.

- È un vero piacere, Miss Debbie – le dice – sei splendida!
- Grazie – risponde lei.
- Oh, non l'ho mai visto fare una cosa del genere, a nessuno! – Dico io.
- Andiamo, Johnny, scommetto che è un giochetto che fate con tutti...
- Ti giuro di no... cioè, non con tutti...
- Ti piace il sesso, Johnny?
- Beh, abbastanza...
- *Beh, abbastanza?* Sembra quasi che non ti piaccia...
- No... sì, mi piace...
- No? Sì? Qual è il problema, Johnny?
- Nessun problema, Miss Debbie.
- E allora?
- Secondo me, è stata data troppa importanza al sesso...
- Ma non mi dire...
- ... e questo a volte è controproducente...
- Ecco a voi Johnny e la sua nuova provocazione punk: *Stop al sesso!*
- Ah, tu mi prendi in giro...
- Non vuoi proprio dirmi qual è il problema, Johnny?
- Forse io sono un po' intorpidito...
- Intorpidito? Scommetto che la pistola che hai nella fondina potrebbe provocare una strage, Johnny...
- Tu dici?
- Sai qual è il problema, Johnny?

- Quale?
- Tu pensi troppo.
- Al sesso?
- No, in generale... e quando si pensa troppo, le cose appaiono più gravi di quanto non siano nella realtà...
- Chissà, forse è così...
- Un viaggio comincia con il primo passo, Johnny...
- Già...
- Dovresti distrarti, Johnny...
- Lo so, ma non è facile...
- Prova a ridere di più. Non balli mai, tu, Johnny?
- Oh, no, non sono capace...
- Non sei capace? Chiunque è capace di ballare, basta muoversi un po'...
- Mi vergogno...
- Di cosa?
- Di quello che sono... mi sento a disagio quando mi muovo...
- Ti farebbe bene ballare, Johnny...
- Non so come fare...
- Chiudi gli occhi e lasciati andare...

9 MISTER CITA

Possiedo molte cose, ma sono tutte immaginarie. Se la città è una giungla, questo pub è un'oasi. In fondo, noi tutti siamo animali domestici. Domestici perché? Ci siamo soltanto adattati al luogo in cui ci trovavamo, se fossimo vissuti realmente in una giungla, ci saremmo abituati ai riti tribali. E ai tempi della giungla.

Il rock and roll è il suono della giungla, ma rispecchia molto anche una grande città. La metropoli e la giungla sono diverse e uguali, il rock ne cattura l'anima. Se Tarzan avesse abitato in città, sarebbe stato il front man di un gruppo rock con i suoi urli selvaggi.

- Ciao amico.
- Mi dispiace: le scimmie non possono stare in questo posto.
- Ti sembra una scimmia?
- Beh, sì...
- No, amico, io sono il padre del rock and roll...
- Oh... lo sai quante scimmie credono di essere il padre del rock and roll?
- Io “non credo di essere”, io “sono” il padre...
- Oh, ma certo... beh, cosa posso fare per te?
- Voglio una birra...
- Non posso darti una birra...
- E perché?
- Le scimmie non bevono birra...
- E tu chi credi di essere per decidere quello che bevono gli altri?
- Io sono Johnny B. Boogie e gestisco questo posto.
- Johnny B. Boogie... bel suono rock and roll, bravo!
- Grazie.
- Ascolta, B. Boogie: chi è che ha insegnato la danza a Sir Mick?

- Non dirmi che sei stato tu...
- Oh yeah!
- Beh, Sir Mick, in effetti, balla proprio come una scimmia!
- Sicuro. Eh, ma non credere che sia facile...
- Cosa: insegnare la danza a Sir Mick?
- No... ballare come una scimmia!
- Tu dici?
- Beh, Sir Mick è davvero bravo...
- Sì, se la cava...
- Sei mai stato nella giungla, B. Boogie?
- Beh, io... no, non capisco molto di giungla... l'unica giungla che ho visto è quella di Tarzan...
- Già, Tarzan... non farmi parlare...
- Ok.
- No, ma a te posso dirlo...
- Cosa?
- No, meglio di no!
- Come vuoi...
- In realtà, voglio confidarti...
- Sentiamo...
- Jane...
- E allora?
- Io e lei, insomma... hai capito, no?
- Oh, questa poi...
- È la verità...
- Mah...
- Ti dico di sì! Lei non ne aveva mai abbastanza... alla fine, ho dovuto dire basta...
- Davvero?
- Sì, e poi...
- E poi?
- Io ero veramente amico di Tarzan...
- Già, tanto amico da approfittarti della sua donna...
- Beh, cosa vuoi, quando scoppia, la passione diventa un sentimento incontenibile!
- Certo.
- Inoltre, dalla televisione si cominciava a percepire la tresca, così il pubblico, quando lui si lanciava dalle liane per andare nella giungla lasciandoci soli, cominciava a ridacchiare...
- Sul serio?
- Ti dico di sì: non dirmi che non lo hai mai notato!
- Ora che me lo racconti, sì, credo che la tresca si percepisse...
- Ma certo che si percepiva...

- Eh, che vuoi farci? È la vita...
- Hey, B. Boogie...
- Che c'è?
- Me la offri una birra?
- Perché dovrei offrirti una birra?
- Siamo amici, io potrei... offrirti protezione... sai, a volte accadono cose spiacevoli, quando uno è senza protezione...
- Mi stai velatamente minacciando?
- No... nessuna minaccia... sto solo mettendoti in guardia, B. Boogie...
- Oh, grazie...
- E come stai messo con i permessi?
- Quali permessi?
- I permessi per il locale...
- Tutto a posto, nessun problema.
- Io... vorrei proporti un affare.
- Che affare?
- Ti piacerebbe diventare rivenditore esclusivo di un nuovo prodotto?
- Che prodotto?
- Erba medica.
- Cosa?
- È una pianta che cresce dalle mie parti...
- Tu vorresti vendere quella roba nel mio pub? Finirei nei guai prima di subito!
- No. Devi solo usare un'accortezza: niente nomi. Nessuna Maria o Marianna, ma erba medica.
- Tu sei pazzo...
- È tutto perfettamente legale... si tratta di una pianta privata delle sue proprietà allucinogene che offre solo un effetto rilassante...
- Davvero?
- Ti dico di sì, è come una tisana, soltanto che invece di bere, la fumi.
- Beh, se mi assicuri che è legale...
- Ma certo, amico, ho un piccolo assaggio con me... prova...
- Sì, dopotutto, anche i gatti usano l'erba gatta, no?
- Sì, amico, nessun problema, mi ringrazierai, vedrai...

10 SIR MICK

Brutti presentimenti. Ho parlato troppo e quando ti esponi, sei vulnerabile. Ho ideato questo posto proprio per non avere guai. Le suggestioni negative sono dei morbi che bisognerebbe stroncare sul nascere per evitarne la proliferazione: un condizionamento prende il possesso della tua mente e questa paralizza il tuo corpo lasciandoti in balia di una minaccia che è soltanto virtuale. La successione dei tuoi comportamenti, influenzati da quello stato di tensione, è tale che i fatti tanto temuti, alla fine, accadano veramente. Oppure, molto più semplicemente, ho fumato troppo e l'erba medica non era esattamente priva di sostanze allucinogene...

- Hello Sir.
- Permetti che mi presenti?
- Oh, non c'è n'è bisogno...
- Sono un uomo raffinato...
- Lo so bene...
- Ok Johnny. Ti piace giocare con le tenebre?
- Oh no, non oserei mai...
- Eppure l'hai fatto, Johnny...
- Io? Mai, posso giurare...
- No, Johnny, non giurare...
- Se ti riferisci all'incontro con Mr. Keith...
- Keith è mio fratello, Johnny...
- Beh, certo, lo so bene...
- Oh, giocare con la mia fama, Johnny, che squallore: dopo quello che ho fatto per te...
- Prego: cosa avresti fatto per me?
- Io canto anche per te, Johnny...
- Oh, beh... questo mi sembra un po' speculativo...

- Johnny, Johnny... come hai potuto farlo?
- Ecco, ci deve essere stato un equivoco, eppure, io mi scuso lo stesso...
- Johnny: non essere così compiacente...
- Ti chiedo doverosamente scusa...
- Guardami Johnny: dritto negli occhi!
- Oh... oh... uh... ooooo... uuuuh... uah... oh yeah...
- Ti piace Johnny?
- Oh... Uh...
- Ok, Johnny. Lo vedi? Mi sto approfittando di te.
- Oh... oh... per Giove!
- Hai avuto la prima lezione.
- Di quale lezione parli?
- Un amplesso comincia dalla testa, Johnny.
- Uh... oh...
- Ancora un po', Johnny?
- Oh...
- No, basta. Così impari.
- Oh...
- Seconda lezione: decido sempre io, come e quando; e quanto. Ok?
- Ok.
- Non dimenticarlo.
- Va bene.
- Apparecchiami un tavolo e portami da mangiare, Johnny. Ho una fame bastarda!
- Vuoi anche bere?
- Secondo te?
- Birra rossa?
- Birra rossa va bene... oh, ma in che cavolo di posto sono capitato!

Apparecchio il tavolo e lo servo personalmente. Lui sembra contrariato.

- Comunque, ci tengo a farti sapere, che io non ho mai giocato con la tua fama...
- Ah no?
- No!
- E quello che hai detto a Mr. Cita?
- Che figlio di puttana! È stato lui a dire che hai preso il suo modo di danzare...
- Bene Johnny. Guardami.

Si arrampica sulle travi del soffitto come una vera scimmia, fa tutte le sue mossette da scimmia, prende una banana finta dal cesto di frutta di

plastica e poi me la tira in faccia, batte le mani come una scimmia, e poi, farfuglia (e canta anche) come una scimmia. Alla fine si blocca. Mi fissa negli occhi.

- Hai visto, Johnny? Ti sembra una scimmia?
- No!
- Così va bene, Johnny.
- Anzi, secondo me, è la scimmia che ha copiato il tuo modo di danzare...
- Certo, Johnny. È così.
- Sicuro. Nessun dubbio su questo.
- Bene Johnny. Hai avuto la tua terza lezione.
- Oh... cioè?
- È il potere della persuasione.
- Che cos'è?
- Oh, lascia fare. Fai la cuccia e lasciami mangiare...
- Va bene.
- Hey, Johnny...
- Dimmi...
- Dovresti smettere di fumare quella robbaccia... puzzi da far schifo!
- Mi dispiace...
- Gradirei un certo decoro, quando mi servono da mangiare...

11 MR. KEITH, MR. JAMES, MISTER JOHN

Le cose che possiedo sono immaginarie, ma quelle che mi fregano sono reali. I camerieri del Johnny's pub, Johnny B. Strong e Johnny B. Cool, i due cuochi, Johnny B. Bup e Johnny Stand By, si uniscono in libera associazione e rivendicano diritti: ferie e permessi retribuiti, riposi.

Da stamattina si protrae una sterile discussione in cui io tento di farli ragionare.

– Questa iniziativa del Johnny's pub è come una *missione*, cioè dovrete sentirvi coinvolti, noi tutti siamo *Johnny*, mi spiego?

– Già, però tu vuoi fare il capo – dice B. Cool.

– No... beh, pensavo che fosse sottinteso – rispondo – del resto, fra tutti noi, io sono il più...

– Il *più*, cosa? – Mi chiede minaccioso Johnny B. Strong.

– ... no, solo il più...

– E allora? – Fa B. Cool.

– Io sono il più adatto a gestire... dopotutto l'idea è mia!

– E poi non ci provare – rincara B. Bup – la storia della *missione per conto di Dio* è già stata scritta!

– Noi siamo una grande famiglia, Johnny – dico io a tutti e quattro.

– Sei bravo con la retorica – dice Johnny Stand By.

Scende il silenzio. Ognuno si serve una birra per riflettere. Una Limou bianca parcheggia proprio davanti al Johnny's pub. Scendono tre tipi e uno mi pare di riconoscerlo. Entrano.

– È permesso?

– Oh, salve Mr. Keith. Mi dispiace, è chiuso.

– Sei impazzito? Sono venuto con degli amici...

Li guardo tutti e tre e resto immobile.

- Hello, Johnny, tutto bene? – Dice il nero.
- Johnny B. Boogie, amico mio, siamo venuti per fare un po' di baldoria!
- Dice il robusto.
- Oh, è un tale onore... – rispondo.
- Oh, non essere così compiacente – fanno loro due in coro.
- Abbiamo saputo che qui si beve e che... hai della meravigliosa erba medica... – fa il robusto.
- Beh, sì, ma...
- Che problemi ci sono? – Mi chiede Mr. Keith.
- Il personale mi sta ammutinando... – rispondo.
- Come sarebbe? – Chiede lui.
- Vogliamo ferie, permessi, riposi... – dice Johnny B. Bup a nome di tutti loro.
- È giusto – mi dice il nero – i fratelli hanno ragione. Non dirmi che tu sei uno di quelli che sfrutta il lavoro degli altri o ti faccio ragionare io a forza di calci...
- Sai qual è il problema del tuo locale, Johnny? – Dice Mr. Keith.
- Dimmi... – rispondo.
- Va bene la birra, bello il pub, buona la musica...
- ... anche l'erba medica... – fa il robusto.
- Sì, bello tutto – riprende Mr. Keith – però... – fa una pausa, si guarda intorno sconcertato sputando fumo dalle narici.
- Però? – Chiedo io.
- Però... dovresti assumere qualche ragazza, Johnny – sentenza Mr. Keith.
- Già – fa il nero indicandoci – voi siete tutti uomini.
- Perché siete tutti uomini? – Ci chiede il robusto.
- *Perché non siamo donne...* ma che cazzo di domanda è! – Risponde Johnny Stand By.
- Intendevo dire: *perché in questo pub non ci sono donne*, idiota! – Fa il robusto.
- E poi – gli dice Johnny B. Strong – anche voi siete tutti uomini.
- Che c'entra – replica il robusto – noi siamo quello che siamo.
- Giusto – aggiunge il nero – non vorrete certo fare un paragone con noi!
- Vai a prenderlo nel culo! – Fanno loro quattro in coro.
- B. Boogie – mi dice perentorio il nero – fai bene a non concedere diritti a questi quattro stronzi!
- Ah, ma noi i diritti ce li prendiamo da soli! – Urla Johnny B. Cool.
- Calma, gente... – dice Mr. Keith. – Ok, Johnny. Hai bisogno di

ragazze in questo locale. Le donne migliorano la vita, capisci?

– Sì, ma anche l'erba medica migliora le cose – suggerisce il robusto.

– Sì, anche l'erba medica – sogghigna Mr. Keith.

– Dunque? – Chiedo io.

– Dunque – continua Mr. Keith – devi prendere delle ragazze, Johnny. Il tuo business crescerà...

– Eh, ma dove le trovo delle ragazze? – Chiedo io.

– Lui conosce molte ragazze – fa il nero indicando Mr. Keith.

– Oh, potrei darti una mano, Johnny – dice Mr. Keith. – Accompagnami a vedere gli altri ambienti del locale. Hey ragazzi – dice lui al nero e al robusto – faccio un giro con Johnny...

– Bene – dicono loro.

Ci allontaniamo e lo porto a vedere i bagni, la cucina e anche il magazzino.

– Potrei organizzarti degli stage, poi la ragazza la scegli tu – dice Mr. Keith.

– Bene – rispondo.

– Sai Johnny, io metterei qualche tavolo in più, magari anche di fuori...

– Non c'è n'è bisogno, Mr. Keith...

– Sarebbero dei privè, Johnny...

– Cioè?

– Mi piace pensare che quando io vengo a trovarti, il mio tavolo sia libero. È un capriccio, Johnny, mi capisci?

– Sì, credo di sì...

– E poi io ristrutturerei la cucina, Johnny...

– La cucina va bene così, Mr. Keith...

– Lo so che va bene, Johnny, però se io dico che la ristrutturerei, tu non dovresti contraddirmi, se mi vuoi bene veramente... mi sono spiegato, Johnny?

– Effettivamente, anche io credo che la cucina vada ristrutturata, Mr. Keith...

– Benissimo, Johnny, come vuoi tu. Vorrà dire che ristrutturerò la cucina...

– Ok Mr. Keith. Dovrò chiamare una ditta.

– No, Johnny, ma quale ditta... lo farò io e tu mi aiuterai.

– Bene, ma io non so fare il muratore o l'imbianchino...

– Ci penserò io, Johnny, tu dovrai solo guardare me...

12 MISTER STUART

Non riesco a dormire stanotte. C'è un tipo che abita nell'appartamento sopra il pub. Lui torna a casa sempre molto tardi, quando il mio negozio è ormai chiuso. Oh, sapete come sono le mura che dividono i locali: sottili come fogli di carta e potresti scriverci tutte le impressioni che provi, quando non prendi sonno. Beh, questo tizio che torna molto tardi e che io non ho mai visto in faccia, indossa degli stivali di cuoio che, nel silenzio della notte profonda, producono un gran trambusto sul pavimento. Seguo il peso dei suoi passi mentre si sposta da una stanza all'altra ed è come se lui, in quell'incedere a volte nervoso e altre volte lento, rivendicasse di esistere.

– Non è facile vivere nell'ombra, Johnny.

La voce che sento, viene dall'altro lato del pub, che è al buio. Il tipo lo riconosco all'istante, ma io l'ho visto solo nelle foto: non ha avuto il tempo di mostrare la sua luce. Lui ha preceduto il più grande frastuono musicale di ogni tempo. Mai così beffarda e indecifrabile fu la sorte. La vita, in alcuni casi, è così crudele che è impossibile qualsiasi bilancio delle perdite. Lo guardo e sorrido. Sorride anche lui; indossa degli occhiali scuri e porta con sé un blocco da disegno e un astuccio nero che presumo contenga pastelli e matite. Sta leggendo un libro di cui non riesco a vedere la copertina e tiene chiuso un altro testo di Gregory Corso.

– Ciao Johnny – mi dice.

– Oh, piacere di fare la tua conoscenza.

– Bello il tuo locale.

– Grazie. Posso... offrirti una birra?

– Sì, va bene.

– Johnny – dico a Johnny B. Strong – due rosse a questo tavolo, per

piacere.

– Stanno viaggiando – risponde.

Il tipo si alza e guarda le pareti. Le accarezza, poi mi fissa e sorride ancora. Sfila dei pastelli dalla sua custodia. *Posso?* Mi chiede. *Tu puoi fare tutto quello che vuoi*, rispondo.

– Sì, ma non essere così compiacente – dice ridendo.

– Oh, anche tu con questa storia...

Comincia a disegnare sull'unica parete spoglia. Sembra posseduto. Lentamente, il murales comincia a prendere forma: quattro tizi di spalle, con i corpi da insetti e la testa da umani, guardano un vulcano in eruzione da cui esplodono note musicali.

– Ti piace? – Mi chiede.

– Bello – rispondo.

– È la cima delle cime delle grandi cime – risponde lui.

– Oh... è bello avere una tua testimonianza nel mio pub.

– Ognuno nella propria vita è costretto a battere i piedi per dimostrare di esistere. La domanda quindi è: ma perché bisogna fare tutto questo rumore per chiedere un po' d'amore?

– Già. Hai ragione. Purtroppo, io non so rispondere alla tua questione.

– Oh, tranquillo, Johnny. Nemmeno io. Assaggiamo la tua birra?

– Sì: beviamo!

Si toglie gli occhiali. Bagna le labbra. Sorseggia, chiude gli occhi e assapora.

– Buona, è un'opera d'arte la tua birra rossa!

– Davvero?

– Ma certo! Penso ce ne voglia un'altra, Johnny.

– Sicuro. Johnny? – Dico a Johnny B. Strong – Altre due!

– Stanno viaggiando, Johnny – risponde lui.

– Grazie, Johnny – dico io.

– È proprio un bel locale questo Johnny – fa ancora il pittore guardandosi intorno.

– Ci ho messo dentro tutto me stesso.

– Mi ricorda molto il Jacaranda, sai?

– Davvero? Il Jac...

– Sì, c'è una bella atmosfera.

– Le tue parole mi fanno veramente felice.

– Già, le parole – dice lui chiudendo il libro che stava leggendo.

- Oh... cos'è?
- Ferlinghetti.

Restiamo col silenzio nell'aria e la fragranza delle nostre birre nella gola.

- Sai Johnny? Mi dispiace di non averti fatto dormire.
- Cioè?
- Sono io quello degli stivali.
- Sei tu che abiti sopra il mio pub?
- Diciamo che cercavo di attirare la tua attenzione.
- Ora siamo amici, puoi venire quando vuoi.
- Grazie Johnny. Ti lascio questi – mi dice sfilando gli stivali.
- Beh, stanno bene ai piedi di questo murales come segno del tuo passaggio.

13 MISTER KEITH - TWO

Possiedo molte cose, ma sono immaginarie, tranne la musica. Ogni azione della mia giornata è suggestionata dal rock and roll, perfino dipingere le pareti di una cucina, poi c'è la birra a lenire i colpi bassi e alzare il volume del morale. È passato un po' di tempo dall'apertura del Johnny's pub, e non pensavo di suscitare un simile riscontro. Molti sono passati a trovarmi, qualcuno di loro è diventato assiduo frequentatore.

Mr. Keith, fedele alla promessa di restaurare personalmente il locale, guida i lavori per la tinteggiatura del pub. S'è alzato presto stamattina, presentandosi vestito in shorts, canottiera e con un cappello fatto di giornale.

Ha preso il suo impegno con molto rigore. Era già davanti alla saracinesca, quando sono arrivati i Johnny's boys e li ha salutati con un rimprovero: – Cominciamo male, ragazzi: siete in ritardo.

Io faccio da cuscinetto tra l'insofferenza dei miei ragazzi e l'intransigenza di Mr. Keith.

– Sei sicuro di sapere cosa stiamo facendo? – Gli chiedo dubbioso.

– Stai tranquillo, Johnny, sono abituato a gestire gruppi di lavoro, ho una certa esperienza!

– Noi non siamo i Rolling Stones! – Urla esasperato Johnny B. Bup!

– Davvero? – Fa sarcastico Mr. Keith. – Non mi ero accorto... – e giù una risata di scherno.

– Oh mio Dio: io sono un cuoco – rivendica Johnny Stand By – e non un imbianchino...

– Un gran cuoco, lo ammetto – replica lui – ma concentrati su quello che stai facendo adesso...

– Possiamo fare una pausa, Mr. Keith? – Chiede Johnny B. Cool.

– Una pausa? Non è nemmeno un’ora che abbiamo cominciato... –
sentenzia lui.

– Ma...

– Ragazzi, così non va bene. Dovete dipingere in verticale, non a caso,
mi spiego?

– Noi non abbiamo mai verniciato una parete! – Si giustifica Johnny B.
Strong.

– Lo vedo – risponde Mr. Keith – e ora lo state facendo. Oh, andiamo,
mettete energia, non avete ritmo, non state mica lavorando a un album di
Paul Mc Cartney! – Segue un’altra risata di scherno.

Il silenzio dei ragazzi nasconde un nascente rancore. Bisbigliano tra di
loro, e credo che siano arrabbiati anche con me. Mr. Keith mi chiama in
disparte: – Hey, Johnny, ma che succede? Questi tizi sono proprio svogliati.
Se lo avessi saputo, avrei chiamato Charlie, lui sì che è un bravo muratore
oltre ad avere il pugno duro!

Allude a Mister Charlie, il batterista. Certo, lui sa come usare le
bacchette, ma il pennello? Boh... comunque, dopo un paio d’ore di lavoro,
miracolosamente l’ambiente comincia a prendere la sua fisionomia.
Indubbiamente, Mr. Keith è un uomo leader.

– Visto, ragazzi? Bastava solo un po’ d’impegno... ora potete fare una
pausa.

– Bene, Mr. Keith – fanno tutti in coro.

Loro escono a fumare. Io resto ancora da solo con Mr. Keith.

– Sai una cosa Johnny?

– Dimmi...

– Io dipingerei una grande lingua rossa all’interno dei bagni...

– Oh no, Mr. Keith...

– Cosa?

– Mi sembra di cattivo gusto...

– Johnny... così tu mi stai mancando di rispetto...

– Una lingua nei bagni, mi sembra un affronto a tutta la storia degli
Stones...

– Lascia decidere a me cosa è un affronto... un affronto è quando tu mi
contraddici, Johnny. Mi stai remando contro: ti rendi conto?

– Beh, ma quando torna Sir Mick e vede la lingua dipinta nel bagno, che
cosa penserà?

– Chi?

– Sir Mick...

– Non lo conosco...

È dura combattere con una star. Dura e inutile. Per quanto siano persone umili, disposte perfino a tinteggiare delle pareti, si perdono in gelosie e antiche ripicche. Alla fine, pur se a malincuore, ho acconsentito a dipingere la leggendaria lingua rossa, sulle pareti dei bagni.

Guardo Mr. Keith che osserva il dipinto, beve birra ed è profondamente commosso. Ci vuole poco, in fondo, a toccare il cuore di una vecchia pietra che rotola.

Mi avvicino a Mr. Keith. Lui sorride e mi accarezza sulla guancia: – Siete stati bravi, Johnny. Fa i miei complimenti a tutti i ragazzi.

– *Oh, è la sera di una dura giornata e abbiamo lavorato come cani* – rispondo senza riflettere, commettendo una gaffe molto grave.

Cambia umore di colpo: – Oh, Johnny, dopo ciò che ho fatto per te... potevi dirlo che preferivi *quelli* a me... mi hai rovinato la giornata!

– Scusa. M'è scappato, non volevo... *sono così stanco*...

– Meglio che me ne vada! Oh... che pub di merda...

14 IL SERGENTE

Sono tutte immaginarie le cose che possiedo, ma oggi non ne afferro nemmeno una. È proprio come quando si guasta la frizione della moto e non puoi cambiare le marcie. Una giornata di noia, io sono seduto davanti alla televisione e continuo a cambiare canale. Spengo la tv e accendo la radio. Mi sintonizzo su un network che suona musica per la meditazione. Rimango in una posizione improbabile con le gambe verso destra e il resto del corpo orientato dalla parte opposta. È davvero incredibile l'effetto che la musica può avere sulla psiche e sul fisico. Quando passa un brano di campane tibetane seguito dalla doccia di gong, avverto vibrazioni che dall'addome fanno riverbero sulle gambe e tutto ciò mi fa pensare all'elettroshock.

– Che musica stai ascoltando?

Ora, voi non mi crederete, ma il tizio davanti a me io non l'ho mai visto prima, almeno non in forma d'immagine, eppure, nel momento in cui mi accorgo della sua presenza, lo riconosco all'istante.

– Oh, è il cielo che ti manda...

– Lascia in pace il cielo, sono semplicemente passato a bere una birra...

– Sergente, ti vedo un po' stanco...

– Lo sono, in effetti. Ah, potessi avere delle giornate monotone...

– Perché: com'è la tua giornata tipica?

– Beh... so bene di indossare una corona che non è la mia. Sono una testa di legno... sì, io sono solo una foto senza faccia o meglio: ho tante facce da portare in giro. A volte mi sento un mostro con più teste, altre volte mi rendo conto di essere solo uno pseudonimo...

– È così per tutti i personaggi di fantasia, in fondo è il tuo lavoro. Hai

allargato gli orizzonti di milioni di persone e tutti hanno compreso che nella vita, spingersi un po' più in là dei propri limiti, non è un guaio, se poi nascono cose come questa.

- Sei molto gentile, Johnny...
- Tu sei la trasposizione musicale del paradiso terrestre...
- Mi avevano detto che eri troppo compiacente...
- No, cioè, sì... forse lo sono, ma non certo in questo caso...
- Che cosa posso dire? Grazie!
- Sei una creazione favolosa...
- Oh, io sono solo un cuore solitario...
- Noi siamo tutti cuori solitari...
- Ero passato per bere una birra, Johnny...
- Ah... ma certo... Johnny? - Dico a Johnny B. Strong - Due rosse al tavolo.
- Stanno viaggiando, Johnny... - risponde.

Beve. Sorseggia. Si asciuga le labbra: - È *molto buona, Johnny*.

- Grazie.
- Che musica stavi ascoltando?
- Oh, niente, solo suoni per la meditazione...
- A me piaceva.
- Ti piace quella roba?
- So bene perché fai quella faccia...
- Sono solo dei suoni sconnessi, campane, onde sonore... non c'è melodia, trama...
- Tutto ciò che fa vibrare il tuo corpo e cattura la tua mente, ha un senso. Anche un suono dissonante può farti volare via.
- Io non voglio volare via...
- E perché?
- Ho paura.
- Allontanarsi, porta a comprendere quello che va bene per te e quello che non va bene. Una volta che hai realizzato queste cose, devi metterti in movimento ed è questo pensiero a farti paura. Mi spiego?
- ... stavamo parlando di musica, che c'entrano tutte queste teorie? E poi...
- Il fatto è che stiamo parlando ancora di musica, ma tu sei così privo di ricezione da non percepirlo. Ti piace vivere facile, Johnny?
- Io...
- Tu non capisci il mio messaggio: i limiti della realtà oggettiva opposti alla conoscenza del mondo per mezzo dell'estensione dei sensi. In quei periodi questo avveniva per l'uso di droghe, ma anche per discipline alternative importanti come la meditazione. Se tu lo vuoi, è ancora attuale,

in fondo...

- Io non mi sento bene, devo prendere un po' d'aria, forse ho bevuto troppo...
- È il disagio, Johnny, è quello di cui stavo parlando.
- Allora anche questo posto è uno sbaglio?
- Questo posto è il tuo tempio, Johnny, il porto sicuro in cui rifugiarti, ma non deve impedirti di muoverti e andare via. Puoi tornare quando vuoi.
- Cioè, mi stai allontanando?
- No Johnny, ti sto avvicinando.
- Dove?
- Al vero Johnny.

Davvero non sono in grado di capire, almeno non adesso, ma sapere che in giro c'è un "vero Johnny", mi fa stare meglio e mi aiuta a capire quanto tempo ho perso. Perché il punto è proprio questo: il tempo speso male non torna più.

Il vero Johnny mi aspetta in qualche parte della vita, e pure se io non ho mai visto la sua faccia, so già che quando l'incontrerò, lo riconoscerò senza nessun dubbio sulla sua identità.

15 MISTER BOB

Possiedo molte cose, ma sono tutte immaginarie. Sebbene io sappia di essere sulla strada giusta, so anche di avere ancora molto da fare, e questo mi procura ansia. Vorrei addormentarmi e poi svegliarmi di colpo senza pesi nella testa.

In passato ho provato la frustrazione di sentirmi nel posto sbagliato e di perdere tempo. Ora non più, le cose vanno meglio, ma non abbastanza.

Devi inventare degli spazi in un ambiente che non lo consente e poi, devi difenderli con i denti perché tutto intorno è strutturato affinché quei tuoi segmenti vitali spariscano. Non sei più disposto a cedere, ora che hai capito. È un po' come *combattere per i tuoi diritti* su questa terra, in questa vita. Una riflessione che non riguarda il fatto di credere in una vita migliore nell'aldilà: in fondo non c'è niente di male nel creare un posto per essere felici anche qui e ora.

- No, non c'è niente di male, fratello.
- Oh, sapevo che saresti arrivato, un giorno o l'altro.
- Sono contento che il mio messaggio sia utile a qualcuno.
- Puoi dirlo forte!
- SONO CONTENTO CHE IL MIO MESSAGGIO SIA UTILE!
- Oh...
- Sto scherzando, amico, non fare quella faccia!
- Ok.
- Come vanno le cose?
- Bene. Posso offrirti una birra rossa?
- Grazie.
- Hey, Johnny? – Dico a Johnny Be Bup.
- Ho sentito, Johnny – risponde lui. – Sta viaggiando, come sempre.
- Fratello: non c'è nessuno che suona in questo locale?

- Devo selezionare alcuni musicisti.
- La musica è la prima cosa...
- Certo.
- ... dopo i diritti, s'intende...
- Eh, i diritti... spesso sei solo a lottare. Sei solo nella vita. Sei solo sempre.
- Nella lotta trovi una tua dignità.
- Beh, ma la realtà non è come nelle canzoni. Tu sei bravo con le parole, ma la vita...
- ... anche se lavori in un grande ufficio, devi sgomitare per restare a galla.
- Oh, questo sì...
- Nel mondo c'è troppa competizione, fratello...
- Beh, è per questo che io ho inventato il Johnny's pub.
- È il mio pub preferito, Johnny.
- Mi prendi in giro...
- Sì. Però questa birra è meravigliosa...
- Grazie!
- Qui mi sento bene, fratello. Bella serata, no?
- Oh, sì.
- È un peccato farla finire, giusto?
- Giusto. Hai qualcosa in mente?
- Perché non chiudi il locale e andiamo tutti fuori a giocare a calcio?
- Idea magnifica!
- Bene. C'è un bel piazzale, qui fuori.
- Però, noi siamo in cinque: i Johnny's boy!
- Oh, non è un problema. C'è sempre qualche amico per giocare...

È una notte serena. La squadra dei Johnny's boy affronta quella dei Bob's brother. I Johnny's boy si preparano a disporsi nel campo, ma quando arrivano sul piazzale trovano già chi li aspetta.

Oltre a fratello Bob, c'è lo svagato con la t-shirt *I'm mister Syd*; anche Cita gioca con loro e per fortuna che non usiamo l'antidoping; poi c'è Miss Janis che canta il blues e l'immane Mr. Keith con la sigaretta. Non capisco proprio come faccia a giocare con la cicca in bocca. La mia squadra se la cava. Tra le loro fila, fratello Bob e Mister Roger sono dei buoni giocatori. Gli altri, beh... a parte la ragazza che almeno corre veloce come un treno, nutro troppo rispetto per esprimermi, soprattutto nei confronti di Mister Keith.

La partita finisce col risultato di tre a due per noi e tutti loro incolpano Cita che, in verità, come portiere non vale molto. Rialzo la serranda e rientriamo. Si beve, poi, tutti loro imbracciano uno strumento e suonano insieme. Certe cose accadono solo al Johnny's pub.

16 IL CHITARRISTA DIABETICO

Sono tutte immaginarie le cose che possiedo. E anche quelle che posso offrire. Questa iniziativa del pub sta andando bene. I musicisti sconosciuti mi chiedono di potersi esibire nel locale, ma a molti di loro non importa della propria musica, no: sperano di incontrare qualche *stella* che ne illumini la direzione.

Eppure il problema non è incontrare o non incontrare. Si tratta di sintonia, connessione, empatia. Si tratta della fantasia, dell'immaginazione. Se non c'è tutto questo, è inutile venire al Johnny's pub. È una lezione banale, ma se non sai cosa dire e di cosa trattare, non combinerai un granché nella musica.

Seguendo questi parametri di selezione, mi capita di valutare molti tipi strambi, ma del resto, sono artisti.

Bevo birra rossa e mangio taralli al finocchio, mentre assisto alla prova di un tizio di nome Simon. La caratteristica che mi colpisce è che suona voltato di spalle perché lo imbarazza farsi vedere: una prerogativa fulminante per chi vuole esibirsi dal vivo!

- Posso farti una domanda?
- Sì, ma non mi guardare che mi vergogno!
- Ok. Non ti guardo.
- Grazie. Dimmi pure...
- Allora...
- No, un attimo che mi concentro...
- Posso?
- Ancora un momento... fatto. Dimmi pure...
- Hai suonato Brown Sugar degli Stones...
- Sì, ma io ho la mia versione...
- Infatti... e hai suonato anche Sugar Sugar degli Archies...

- Sì...
- ... infine hai suonato un tuo brano dal titolo *Dolcificanti per la casa...*
- Sì...
- Perché suoni tutti brani con riferimenti allo zucchero?
- Beh, ecco... c'è una ragione, per questo...
- Oh, magnifico. Quale?
- Io sono un chitarrista diabetico e volevo attirare l'attenzione su questa piaga sociale...
- Ah... è molto interessante...
- Davvero? Credevo di aver detto una cazzata!
- Ma no...
- Se tu me lo permetti, io potrei anche misurarmi la glicemia sul palco, bucandomi il dito indice con la corda del Mi cantino e raccogliendo il sangue sul plettro della chitarra...
- Sarebbe fantastico!
- Sul serio?
- Sì, e io potrei farti esibire con Mr. Keith in Brown Sugar, quando lui passa di qui...
- Mmm...
- Ti vedo perplesso...
- Mr. Keith va bene, a patto che accetti le mie modifiche al brano...
- Le modifiche a Brown Sugar?
- Certo...
- Ascolta Simon: davvero non so come la prenderebbe Mr. Keith ...
- Non ti devi preoccupare per questo.
- No?
- No. Certe cose le risolviamo tra noi chitarristi...
- Ah... Simon...
- Sì?
- Dove sei stato per tutto questo tempo?
- A casa. Io ero a casa mia.
- Beh, da questo momento sei un musicista del Johnny's pub.
- Chi io?
- Sì.
- E cosa posso dire?
- Per esempio... wow!
- Sì... wow...
- E adesso cosa devo fare?
- Soltanto suonare come sai...
- Tu sei l'unico che mi ha dato credito, Johnny.
- Te lo meriti, Simon. Sei un buon chitarrista.
- No, io voglio proprio dire che tu hai rispettato le mie debolezze, Johnny.

- Certo, Simon...
- Un giorno riuscirò a suonare rivolto verso il pubblico.
- Ne sono sicuro, amico.
- Ci vuole un po' di fiducia nella vita... tu sei il mio amico, Johnny, tu sei il mio amico Johnny B. Boogie...

17 IL CHITARRISTA IRASCIBILE

Sono immaginarie le cose che possiedo. Dicono che la vera felicità sia liberarsi dei beni materiali, un concetto fuori dalla logica dei nostri giorni. Il mondo è strutturato perché si accumulino in abbondanza e la felicità è strettamente legata all'accumulare delle cose.

- Ciao. È qui che si fanno provini?
- Sì, tu suoni la chitarra?
- Io suono ogni tipo di chitarra. Permetti che scarico la mia roba?
- Fai pure.

Sembra un tipo dai modi spicci. È avanti con l'età e ha i capelli tinti, ma sono tinti male. Si riconoscono larghe striature bianche sull'attaccatura del cuoio capelluto. Io, al suo posto, sarei imbarazzato. Continua a scaricare chitarre e amplificatori, mi sorge il dubbio che abbia scambiato il mio pub per un negozio di articoli musicali.

- Ascolta: sei da solo e siete un gruppo?
- Perché?
- Vedo tanta roba, hai scaricato molta strumentazione...
- ... e allora?
- Nulla, esprimevo un...
- No, a me sembra che tu mi stia giudicando e questo io non te lo permetto!
- Se accetti di sottoporli a un provino, è implicito che qualcuno debba giudicarti...
- No, ma tu vuoi giudicarmi come persona...
- Ti stai sbagliando...
- Lo vedi? Ancora non ho finito di scaricare la roba e tu già credi che io

sbagli...

– Come sarebbe che non hai finito di scaricare? Basta così, credimi: non c'è bisogno di mostrarmi altre chitarre...

– Beh, lo decido io quando ho finito di scaricare la mia roba...

– No, se permetti, questo lo decido io, mi hai riempito il locale di custodie...

– Tu devi lasciarmi esprimere, l'artista sono io...

– E chi dice il contrario? Adesso basta, però, prendi una chitarra, attacca un amplificatore e fammi ascoltare qualcosa!

– A me non piace il tuo tono, hai capito?

– Amico, stai parlando molto. Troppo...

– A me non piacciono le persone con i pregiudizi...

– Ok. Hai finito la lista delle cose che non ti piacciono? Vorrei ascoltare un po' di musica...

– Tu hai troppi problemi, ragazzo...

– Io?

– Sì, tu.

Rifletto. Temo di non uscirne, così preferisco tenere un atteggiamento collaborativo.

– Ok. Abbiamo soltanto iniziato male. Qualunque sia stato il problema, ti chiedo scusa.

– Mmm...

– Che c'è adesso?

– Sto cercando di capire che cosa c'è dietro il tuo cambio di atteggiamento.

– Cosa?

– Mmm... tu sei un tipo volubile, ragazzo... a me non piacciono i tipi lunatici...

– Oh Cristo: adesso basta, per Dio! O ti decidi a suonare o sbatto fuori a calci te insieme a tutte le tue cazzo di chitarre!

– Sei molto aggressivo, ma non credere di farmi paura. Ormai sono qui, quindi suonerò.

– Oh, era ora...

– ... e comunque non mi sento a mio agio, sia chiaro!

– Beh, non puoi sempre prendere quello che vuoi...

– E tu non fissarmi...

– Ok.

– No, ma allora non mi ascolti: perché mi fissi?

Resto in silenzio. Mi alzo dalla sedia e non certo per stringergli la mano. Soltanto adesso questo pazzo davanti a me, attacca una versione acustica di *We are spirits in the material world* dei Police.

Una versione struggente. Una voce vissuta. Ottima tecnica alla chitarra. Perfino i suoi capelli, sembrano meno orripilanti.

- Una prova strepitosa – ammetto. – Bravo.
- Mmm... – dice lui.
- Che cos'altro hai preparato?
- Ho solo questo pezzo.
- E allora perché hai scaricato tutta quella roba?
- È per scena. Le custodie, le casse, sono vuote.
- Cioè?
- Un amplificatore e una chitarra. È tutto quello che ho.
- Capisco...
- Sai... non ho un posto fisso in cui stare. La musica, amico... io possiedo solo cose immaginarie.
- Oh, anch'io... da oggi, se vuoi, sei un musicista del Johnny's pub e questa potrebbe essere la tua casa.
- Beh... mmm... va bene...

18 A JOHNNY B. COOL NON PIACCIONO I QUEEN

Possiedo molte cose, ma sono immaginarie. Non so spiegare perché ripeto questa frase, suppongo sia un marchio di fabbrica inconscio. E poi, in qualche modo, mi serve per legittimare i nostri discorsi qui al locale.

In effetti, noi del Johnny's pub, parliamo molto di musica, ma le nostre discussioni non sono politicamente corrette e farebbero incazzare orde di fan in delirio per un artista o l'altro.

In genere, io sono tollerante riguardo ai discorsi tra Johnny Stand By e Johnny B. Bup che, essendo cuochi, discutono all'interno della cucina. Il problema nasce quando polemizzano Johnny B. Cool e Johnny B. Strong che, come camerieri, dibattono dove gli capita, quindi, anche in sala alla presenza di avventori.

– ... a me piacciono i suoni da cantina, non amo la regalità di quei suoni che nascono negli spazi grandi come gli stadi...

– ... oh, Johnny, io non ti capisco, ma che vuoi dire?

– Voglio dire... a me i Queen mi stavano sul cazzo, va bene?

– No, no, no, B. Cool, tu stai bestemmiando...

– Come sarebbe che sto bestemmiando?

– Almeno dimmi perché ti stanno sul cazzo i Queen...

– Avevano quel suono da stadio, ma se un gruppo vuole fare cover e deve proporre i Queen in cantina o al pub, non può farlo, mi spiego?

– No!

– Insomma: l'uso della chitarra e i brani con quei cori tipici da stadio, puoi riprodurli solo allo stadio, non puoi suonarli al pub!

– Perché?

– Perché no!

– Oh...

– E non parliamo della chitarra...

- Che cosa c'è di male nella chitarra di Brian May?
- Come che cosa c'è di male?
- Sì, che cosa c'è di male?
- Oh, mio Dio, tu non riesci ad avere un pensiero critico, mio caro B. Strong...
- Io capisco che tu non ami i Queen, ma questo non vuol dire che i Queen siano merda...
- Ah no?
- No. E poi, caro B. Cool, ricorda che Brian May è il ventiseiesimo chitarrista di tutti i tempi, secondo Rolling Stone...
- Per carità: le riviste musicali come Rolling Stone, ormai non sono attendibili...
- Bah... e poi, Johnny, i suoni di Brian hanno caratterizzato i Queen per quello *stile orchestra*, ma tu li giudichi solo come un gruppo da stadio o da grandi spazi...

- Hey, avevo ordinato due birre mezz'ora fa... – fa un cliente seduto al tavolo vicino alla vetrata.
- Lo so, amico, ma io stavo difendendo Brian May e i Queen... – risponde B. Strong.
- Perché, che cosa c'è di male in Brian May e i Queen? – Chiede il cliente.
- È quello che stavo chiedendo al mio collega... per lui i Queen sono merda... – conclude B. Strong indicando Johnny B. Cool.
- Hey, amico, ma sei impazzito? – Gli chiede il cliente.

Johnny B. Cool alza gli occhi al soffitto ed esasperato ma con aria saccate, espone al cliente il suo punto di vista: – La musica deve essere riproducibile da tutti e in ogni posto. La musica dei Queen e di Brian May non è riproducibile nei pub, quindi a me non piace.

- Chi lo dice che non è riproducibile nel pub? – Chiede il cliente.
- Lo dico io! – Risponde solenne Johnny B. Cool.

Finora ho osservato da distante ma adesso credo sia il momento di intervenire. Porto io le birre al cliente: – Hey, amico, queste le offro io...

- Oh, grazie Johnny – fa il cliente – non dovevi...
- Dovere... – rispondo. Poi, fisso Johnny B. Cool: – Puoi seguirmi in cucina, Johnny?
- Ok, ho già capito, Johnny...
- Anche tu – dico io a Johnny B. Strong – in cucina...

Entriamo in cucina. È un ambiente ampio e ordinato, vissuto e funzionale al tempo stesso. Non avevo un'idea precisa sul modo di

arredarla, l'ho solo immaginata dopo aver letto il libro di Banana Yoshimoto.

Johnny B. Bup prepara un soffritto di verdure e Johnny Stand By impasta del lievito con acqua e farina. Entrambi mantengono il ritmo di un blues di B. B. King che esce dalla radio, ruotando la testa. Il nostro arrivo rompe l'armonia che pochi attimi prima regnava in cucina.

– Ragazzi: quante volte devo ripeterlo? – Dico io ai camerieri: – In sala, è meglio non fare certi discorsi davanti ai clienti!

– Ci siamo lasciati prendere la mano – chiarisce Johnny B. Strong – hai ragione tu, Johnny.

– Oh sì, il fatto è che non so contenermi, quando si tratta della musica da pub... – fa B. Cool.

– Che cos'è la musica da pub? – Chiede incuriosito Johnny B. Bup, interrompendo la preparazione del soffritto.

– B. Cool sostiene che esista una musica da pub e una da stadio – Risponde Johnny B. Strong.

– Che cazzo vuol dire questa cosa? – Interviene anche Johnny Stand By.

– Lui non sopporta i Queen – risponde ancora Johnny B. Strong.

– Oh, beh... non facevano impazzire nemmeno me – chiude Stand By.

– Lo vedi che non sono il solo? – Fa Johnny B. Cool nei confronti di Johnny B. Strong.

– Però io non ho capito la differenza tra la musica da pub e quella da stadio – interviene ancora Johnny B. Bup.

– Purtroppo, non è la sola cosa che non capisci... – lo attacca sarcastico Johnny B. Cool.

– Che cosa vorresti dire? – Gli chiede Johnny B. Bup.

– Ti sei mai chiesto perché ti fanno restare chiuso in cucina? – Risponde B. Cool.

– Che cosa hai da dire su chi lavora in cucina? – Interviene minaccioso anche Johnny Stand By.

– Non sto parlando con te! – Intima Johnny B. Cool.

– Ti consiglio di uscire da qui con le tue gambe – replica perentorio B. Bup, brandendo il coltello con cui stava tagliuzzando gli odori per il soffritto.

Urge il mio intervento: – Insomma, smettetela!

Fisso Johnny B. Cool: – Johnny, ma che cos'hai? Stai combinando un casino... devi chiedere scusa a tutti, Johnny...

Scende il silenzio nella cucina del Johnny's pub. Tutti e quattro si guardano in cagnesco. Facce serie, orgogliose. Poi, la quiete è interrotta da Johnny B. Cool: – Ok, ragazzi... ho esagerato. Chiedo... a tutti...

- Cosa? – Fa Johnny Stand By.
- HO DETTO CHE CHIEDO SCUSA A TUTTI! – Urla Johnny B. Cool.
- Ok – conclude Johnny Stand By.
- Però – aggiunge Johnny B. Cool – sia chiara una cosa: a me non piacciono i Queen...

L'AUTORE

Nasce in una città del Lazio, capitale di Stato, bagnata da un fiume, costruita su sette colli, della quale preferisce non fare il nome per questioni di privacy.

Enrico Mattioli inizia come umorista, ma un'esperienza come delegato sindacale di base, lo fa appassionare ai temi legati agli ambienti lavorativi. Umorismo e sociale, quindi, convivono nei suoi scritti.

Gestisce il sito www.enricomattioli.com

ENRICO MATTIOLI

La mia scrittura assorbe le scorie della società

Per acquistare la copia cartacea del testo, clicca sul seguente link:

<https://www.amazon.it/dp/B085RQN4LG>

Ha scritto in lingua italiana:

Avvisiamo la gentile clientela

La città senza uscita – *tutto quello di cui hai bisogno è comprare* –

Diario di un precario

Gabbie

Stelle di polvere - *incursione nel sottobosco dell'arte e dello spettacolo* -

Storie di qualunquesti anonimi

La rivoluzione che non c'è

Tradotti in inglese:

Dear customer (Avvisiamo la gentile clientela)

Best' generation (Storie di qualunquesti anonimi)

Mail from land (Gabbie)

Show business' stars (Stelle di polvere)



